

**PER LE
FELICISSIME
NOZZE
DELL'OTTIMA
GIOVINETTA...**

Luigi Ruczi



16
58

PER
LE FELICISSIME NOZZE

DELLA 7^{MA} OTTIMA GIOVENTÙ

GIUSEPPINA RUZZENENTI

GIUSEPPE ALBERTI



VERONA

DALLA STAMPERIA DI FANCO LEONETTI

MDCCLXXXV.

UNA
FROTTOLO
/
N

LUIGI RUOZI

10

11

12

13

14

15

AGLI SPOSI

Perchè stare non pos' la una voce di consolazione, ora che paghi son i vostri desideri, e Sova ammansa, e che il Ministro dell' altare benedice nelle sì bene avventurato; nè goder del vostro felicissimo maritaggio, nè rallegrarsi con cusi voi, co' parenti, e cogli amici?

Io che ancor vidi negli occhi vostri la prima scintilla di quel fuoco che si fatto d' ambo v' accese, per cui modo medesima potestate ebbe ragione di ripetere ancor vero che in cuore gentile ripare sempre amore!

Oh insistete oh! lo replichi un'altra lista, perchè stare non pos' io, come venni, un voto all'Eterna Sapienza, nonchè stringa con vincoli ancor più sacri l'indissolubile nodo del vostro amore, e un desiderio estremo che fra le innocenti cure di teneri pargoletti abbiate a g'irare nella pure e domestica pace lunghi e tranquilli giorni?

E voi gentili ben di maggiori stongerete la ragione che mi offesa mia malignità si stenda: il soggetto d' un matrimonio è nobile di troppo, venerando il suo nome, perchè debba essere imbrattato da una penna sì debile e volgare siccome la mia.

Debbe pur dirsi con mia vergogna: io non so come scrivere nè intesa a che la giuro si avventurava, sendo affrettato dal prego, comunque debile, di quell' antichità che a voi mi aveva.

Qualunque cosa facci per gettare a cascata sulla carta, tanto sono diversi i cervelli degli uomini, che non si attende se non dallo buon picchiato: e come no, se quasi ogni cervello umano pensa a propria modo, e sempre in opposizione all' altro? A perdersi tanta conoscenza la varietà, e l' infinito numero dei cervelli. Felchè vi sono i cervelli quieti che in loro v' ha una pace serena, gli arrispetti che si fanno immortali nella fama, i feudi che sono la gloriolaccia delle famiglie, e vi sono i cervelli allegri, accorti, brevi, astuti, vivaci, potenti, svegliati, sottili, giudiziali, intelligenti, virtuosi, nobili ecc. ecc.

Vi sono anche i cervellini incostanti, vasi, leggeri, fantasmi, eleganti, appassionati, capricciosi ecc. ecc.

Vi sono i cervellini inerte, balordi, palli, insipidi, agraziati, timidi, incoerenti, deboli, bassi, inferni, rami, ottusi, ammucchiati, sciocchi, vasi, ecc. ecc.

Vi sono i cervellini daffiori, mordaci, penati, soffocati, gloriosi, maschi, forti, costanti ecc. ecc.

Vi sono i cervellini risolti, saldi, industriosi, saggi, gravi, calcolatori, rozzi, inerte, ignoranti, doppi, maliziosi, buffoni, calcolatori ecc. ecc.

Vi sono i cervellini dissoluti, disonesti, modesti nell'ambizione, nell'avarizia, nella superbia, nella invidia, nella ostentazione, visiosi, fantastici, perversi, sprezzanti, empj, beffardi, indolenti, ed altre infinite sorte di cervelli, non annovero quelle dell' Antico, ch' esser potrebbe sterminato.

Per cui la tanta divinità di personaggi veggio impossibile mettermi a sì grave clientela. Il vero bisogno che impregni l'arte rettorica, i trattati e le figure, che col nome nascondi Cicerone e l'Isocrate, ma che per ciò?

Se che servendo ci vuol ordine, armonia e dignità; se che bisogna sapere di storia, e geografia, fisica, e commercio.

Ma se bene io sappia tali cose, pure confondendo la mia ignoranza esser grande per quella ragione che aveva acquistata a questo suo arte, veggio di nulla sapere: e con un'anima debole come la mia, che far potrai se avrai tanta buona da parlare la parte di forestiera come bene s'addice a tal festa?

Sarei figurato ad un nocchiero che senza forza e corredata nave, senza i bon preparati ajuti di vele e di reme alla furiosa discrezione de' venti incante s'abbandona: nè scrivere potrai che sulle sante e sulle formiche, che molterò in campo la bontà e la bellezza delle messagge, dell'ostada, e del fuso; ed altrimenti commendare lo puerco, i cani, le bestie, e tutti quegli altri frutti che negli orti stanno.

Che se il grillo mi vorrà di alzarmi a volo colla pancia, sarebbe più ardua l'impresa, non essendo ancora rotta la questione se lo chiamo di Boreale come fiavole o negre, se Andromeda mangiava nella tomba di Pirro le sue sode e fresche, e se Alessandro portava china la testa del destro, e del sinistro lato.

Nè si conosce perchè la raga ingressa per traverso, e perchè il ricamello all'incanto crescer lungo o veggo; e neppure si conosce perchè il vesudai alla per ricordarsi, e noieano di morte abbia costanza.

Per cui troppo sopra fatica sarebbe al mio bisogno cantare in metro varia, il dalo non dalle compagne, il comito de' topi, le guerre dei nani coi mastri, gli erorguati scari dei cavalieri erranti; nè laudare e rivale potrai in dogma

della del core ancor più il mondo e giovinetta orina era
 con le sue reti auree, i chiari anelli suoi, e la voragine
 sua delle fresche e delicate guance intorno alle quali scher-
 zano i pupoletti suoi, e l'oscur inespoglar del dolce sua
 uccello e piano che i mortali eterna, e l'aura che a lei d'in-
 ternar liosamente apra.

Varré, ma non so, darvi notizia come ha fatto Tolomeo,
 Torricelli, Copernico, Cassini, Galileo, Borelli, e Newton della
 natura qualità peso e struttura dell'aria, delle cause de' tem-
 peramenti, salutari, nocivi e vortici, dell'origine de' fiumi, della plan-
 te, delle erbe, de' fiori, del flusso e riflusso del mare, della
 lontananza e grandezza de' corpi celestii: ma si direbbe che
 importa se l'lea è madre di tutti i mali, e se quel che si fa
 per alcun turbamento d'animo, non può mai esser giusto né
 equo.

Varré dire le lagrime di tanti maestri: di Andromeda per
 Perseo, di Tieste per Piramo, di Molesto per Atalanta, di
 Enone per Antigona, di Briseide per Achille, di Ercide per
 Marianne, ma si potrebbe rispondermi, che importa se le bat-
 teglie di cuiffi sono scuola d'intrighi, e di mormorazioni.

Varré, e non sono capace, scrivete la virtù di Demostene,
 i dillegioni di Pericle, la scienza di Platone, la costanza di
 Sciarbea, e lo stoicismo di Zenone, ma altri soggiungerebbero,
 che importa se nel 1500 i Persi uccidono nel Tigris i ho-
 stesimistori.

Varré dire i luttuosi e la grande folla da Giunone per Co-
 rinna, da Catulle per Lesbia, da Propertio per Cinzia, da Tibullo
 per Delia, da Lucano per Quinzia, da Varrone per Laurelia,
 da Ovidio per Marzia, e da Petrarca per Laura; ma si con-
 futarebbero le mie opinioni, ricordandomi che il Reo Ital-
 con venne per ischerzo presentato in un pasticcio alla Regina
 d'Inghilterra, tanta era piccolo.

E mi sarebbe cosa non bella ripetere, che sia la poesia
 romantica, epica, classica, e didascalica, mentre la satira è

tenuta dagli uccelli, e da coloro che l'anno a rimpicciarsi la propria azioni, trattandosi che in taluna Fortuna delle idee aggiunge quella de' saggioli quando bellano, come gli ascendenti e discendenti della Bertoldotta famiglia; ma si rimarrebbe la questione se prima sia nato l'uovo, o la gallina.

Di buon grado ammaestriamo, se l'intelletto mio lo consente, come si debba regolare il timone di una nave sulla scienza del Roscovitch, come non siano da seguire le false dottrine di Voltaire, di Rousseau, di Elvendo, di Montesquieu, d'Argens e di altri calcedio; come non più esista l'impero Babilonico, perchè Cartagine fu distrutta, Troja domata, e Babilà sepolta; ma taccio perchè il vizio della falsità si può appropriare alla volpe, che quando non può trovare cibo si getta ne' campi come s'ella fosse morta, e liene fuori la lingua: gli uccelli credendola morta la stanno d'attorno, ed ella si leva la testa, e li prende.

Farei parola delle Piramidi d'Egitto, delle Marenne di Reno, degli Eroi della Grecia, del ratto delle Sabine, dei famosi guerrieri del Tevere, della morte di Diogene il cinico, e delle gloriose gesta di Alessandro.

E gli amori di Giove colla figlia del Fiume Inno, quei di Ercole con Dejanira, e l'adulterio di Metecia de' dagli armeni d'Apollu, e le gelosie di Giunone, e la dispartizione di Cleia, e l'rapimento di Proserpina, e lo stago di Pallade, e la scelleraggine di Mirra, e le furie di Medea, con tutte quelle divine favole che si leggono in Ovidio.

Antetti più volentieri direi che le donne di mia patria

Son belle, son gentili, ed amoroze,
Ma sono sopra il bello assai pudiche,
E ad ogni impudica sempre ritrino:
Son libere al parlar, e sono timide
D'ogni anima sincera e cordale.

Ma se alcuna di queste cose io scrivessi, sarei certo che mancherebbe un bastibaglio, un parapiglia da spietare i cani, e far paura ai chitarristi: i fascioli si solleverebbero a rumore come fanno alla volta quando veggono l'alcidella dar delle scure bastonate a Pugliese sua odiato rivale, e mi potrebbe facilmente avvenire come alla vecchia di Verona, ricordata da Marziale, e qui se le dava un quattrino perchè la custodisse, e non perchè la finisse una volta: per cui io concludo col tutto e colla gioia.

Che l'aver morte è una brutta cosa.

Se una che questo non sono da raccontarsi nell'innocente tripudio di sì bel pajo di nome, dove nel volto di ognuna spira l'allegrezza e la giocondità, e tanto più volentieri non tanto quando pensa che il perfetto amore è in tre cose: in amore, in tenerezza, e in oscurità.

Per ciò sappiasi che Enrico da Francia fu il primo scoprirsi con calce di rete, i Longobardi i primi a trovar il duello, i Goti a far impiccare i ladri, i Turchi ad impalare gli uomini.

Sappiasi che la splendore di giovinezza è caduca, e più leggenda che non cosa: fatti che appajono a primavera; che ogni terra è patria dell'uomo virtuoso, siccome il mare de' pesci, e l'aria degli uccelli; che la vergogna è madre di onestà, mentre d'innocenza, guardiana di fama, di onore e di vita.

Sappiasi che chi il suo onore non custodisce dell'altrui che tutti i vici irrocciano nella persona, non l'averla diventa sempre più giovane, che il cane non l'ossa fino che v'è da piluccare, e il giustone non il fero infino che egli è bello; che il vino e il divertimento allegria il cuore degli uomini, ma sopra amaro si è la capienza.

Sappiasi ancora, che il demonio per aver figlio da nascondere e menar i Genai all'inferno talora per sua moglie la ingelosia, ed ebbe sette figliuoli. La prima fu superbia e quella

mariti a grandi uomini; la seconda fu avarizia e quella mar-
ritò agli uomini popolari; la terza fu falsità e quella diede a
villani; la quarta fu invidia e quella diede agli uomini d'ar-
te; la quinta fu ipocrisia e questa maritò a religiosi; la se-
sta fu vanagloria la quale tolse per le donne, e non glielo
lasciò meritare; la settima fu lussuria ch' egli non volle ma-
ritare, ma lasciolla meretrice perchè agli uomini la potesse
adapare.

Sappiam la fine, che la bellezza è una luce divina anzi
un raggio celeste che l' anime più tarde al ciel solleva, e tem-
pere a' mortali le noje della presente vita: non rallegra gl'in-
felici nel mezzo delle angosce, placa i tiranni, i lenti aprona,
i flageli incatena, rallegra i miserarj, anima i vili, e del suo
dolce impero sente ognuno il potere, ma nessuno l'intende.

E per questo il povero Cocco credeva che lo splendido va-
ghe dell' insana morte non dovessero rapir a Yachanga la
sua bella Sandra, anzi credeva, ma ben l'avvide dell' error
suo, che quel visno gracioso, rinfido e pallido, quelle voci
angeliche parole sembravano fatte cascar di mano la felice alla
crudel morte se la fosse tenuta il brillo di trascinare la stenti
de' suoi di giovanetti, o invece ripetere lagrimoso

Io te chiamo, te piango e te scopro
Quando bruciò su l'uo da Yachondron.
Tu, quando su pol ciel fatto il te giro
Desta manto Offeso il sol al poa.
Tu sola, te ne' sogni miei rivare
Oe cruda, ed ora al mio languir piovra.
E guerci che l'uo l'è ha presena,
Ma poi mi desta, e più non veggio niente

Cappari, disse colui che mangiava le ciambelle, grande
novità son queste da varirsi a raccontare, quassu non si sap-
pia il Pontefice Adriano IV esser morto per una nuova stru-

pagiate nel bere, come si ricorda del più paglioso esser po-
sto quel tempo che Berta stava, e Bartolommeo conduceva
la cavalla, concedendoli eredi da tutti quante poje facian
tra loro, ed a qual piede il mantuccio lasciò l'oca.

Chè se non mi vien fatto di allungarmi in sì fatti argomenti
sojati e vacca quanto la barba di Noè.

Io cantò la robba di Marone
Amor, doglie, e sospiri inascherati
Stati nel tempo che Mario poltron
Ebbe paura degli uomini fatati;
E poi cantò cose altre e nove
Miracoli crudeli e sternalati.

Pocarsi di nuovo ogni cuore colle pietose lagrime di
Olimpia, e colle morte infeliciassima di Brandozzone, attenti
coll'aspettar da Orlando che facesse stelle le querce, di Ro-
damento che applica il fuoco a Parigi, e nel soccorrenza

O blonda Saturno, o negro Apollo
O Isotta di Gio: e nel palto:
Lasciate il seno e 'l neghittoso oblio,
Sorgete e Miso, e la guerriera Gio:
Confia la trassa in bellissimi carri - -
Alf' asotta, alf' asotta, alf' armi alf' armi
..... gli uomini a martello
Si face il giuoco, il ballo, e la masorda
E servasi le porte a chiodello

che la guerra s'acende, e ascolta d'intorno l'ora rudi-
bar di strida dolente, di pianto, di sìc' orribile querela, e per
ogni dove veggo con ricapriccio ne' larvi esser compagni

Tutto di morti, braccia disciolte
Stomachi frantumati e giuche rotte
Corveli a pezzi, e parie sbudellate

Correre per le strade, e per le gratie
 Congiungo nella torre di Nembrote
 Fiover la terra quarti d' uomo vivo:
 Oh che gran credulità si vide quorì!

Le particelle cogli averbi giaceano languenti nel sangue, ferite non a brani il quinci ed il quindi. Non più si udea del General conteso, e sfidato ad orribile tenzone furono l' uirgato ed il Sig. parrofco amici di Dante. Non più a caricare, ma a correre precipitosamente si udea il verbo abbracciare, e l' amico suo bastare: gl' infiniti in mezzo al flago aveano perdute gli stimuli; i verbi attivi s' erano confusi co' passivi, e solo rimane qualche seniore; le tante forme conjugazionali aveano perdute le bandiere; moribonde, e facendo nelle strane bocche resistenze le interiezioni Ah, Eh, Fà, Oh, Oh; i gerundi ed i supini non si conoscevano; i punti ammirativi e le virgole unicamente avevano resistito alla prepotente forza del tempo indicativo presente.

E si fu nell' atto di mangiare i miseri fateggi cacciati di tanti nomi e verbi, di tante proposizioni, modi, e particelle, che un' avvoltoja prese a contendersi col Dio d' Amore, di consiglio superbo ragreto e orbo, credi forse ch' io non sapia chi tu sia.

Capido m'arrol' occhello tuo
 Patango a rimpolar del bilibao,
 Ma me ricorre pi' el mio
 Se te scemenno a dir
 De tanti insulti te farò pentir;
 Cognosco ti a la mare
 E cognosco la pare,
 Ti aguerco, eia una grassa, e la so sotto.

Indi l' avvoltoja sterzò e fece sì grande strepito che una formica grassa di tre seti ebbe a scovarsia per lo spavento.

E tu, lettore, se non piangi a tanta mestura di che pianger vuoi?

Ma come dico il proverbio non offrigli tua P'atra: il trucidato fatto della povera femina ne se richiama alla memoria un' altra, che potrebbe esser lavola. Fatti nel petto dell' immaginazione un certo Signore che di aver poste gran desiderie aveva; ma la sua mala fortuna invece gliene fece desiderare.

Più tardi hanno ventura gli scortici, perchè se gli presentò una stregonessa dicendogli: che pagheresti, signor mio, se tua moglie avesse il ventre pieno? Se ciò fosse, rispose P'atro, ti vorrei darar metà del mio stato. Or basta, soggiunse la stregonessa, fa di avere il cuore d' un' alma marina, e fa che se tu cerca una terza parte a meno ed accanto, o come la pare a te, di dare a mangiare a tua moglie, ed il negozio è fatto.

Oh questa è ben vecchiaia, esclamò il Signore, che il cuore d' un somaro possa ingrandire la gente! Ma il proverbo nulla conta.

Pescando lungo la marina si prese quest' alma benedetto, e al suono delle trombe si portò sopra un bacile il cuore, che subito fu dato al cuoco. Non era molto che questo s' occupava nell' apprestarle come si conveniva al nobil soggetto, allorchè si sentì ingrossar il ventre, e volle fare una trippaccia la sciagura che si fosse nel voluta part' Amantissima maritona. Il marito e la masserida di casa e di cucina, ogni parte divenner grandi, e s' accordarono parlarne a un tempo medesimo. allora fu veduto il bello figliare un tenero ed insieme velenoso letifera, il foderò far un gentil scorpione, la troia un bello e bianco teschio, la casa una piovra e vaga maritona.

Il Cuoco non fu meno degli altri che sentitosi prima bruciare nel fianco, volè poco a poco farne una schiappa, indi un guastuccio con buona granaglia, franco di già e spazato nel suo separato vivande, di modo che mentre suo padre stava sopra parte si cucinò il dinnar a quella, ed a quella.

La moglie indoe che il cuor aveva mangiato, senza soffrir dolori, stampò due garbati e gentili bambocci a un parto solo.

Ma che diavolo hanno mai nel corpo questi bruchi, che sempre mangiano foglia per vomitare seta, se Doria i Boca di Ferrara, sola dire che i cuori degli uomini s'acquistano piuttosto co' benefici che colle armi e vendette!

Cagliostro forse questa per la quale secondo Diogene richieda di qual vino più volentieri bevessi, ritrarsi di quella d'altri.

Non sarà una conseguenza della cosa sopra detta, ma pure ciò di fatto che i filosofi dissero le femmine altro non esser se non una mischiavola uncinata, necessaria male, tentazione naturale, dannoso pericolo, e dissipativo danno, dipinto per color di bene: a tutto poi dissero, che donna, vento e ventura porta al male, non avendo vero consiglio ch' esse abbiano lunghi i capelli, e lo vesti, e corti l'intelletto e la memoria.

Se così fosse, Carlo Magno figlio di Carlo il Calvo Re di Francia non avrebbe seguita a cavallo quella onesta regina che per fuggirle entrò inutile in una casa, e non avrebbe urtato nell'impeto del cavallo nella bassa porta di quella casa, nè si sarebbe rotto il capo, nè avrebbe speso i suoi giorni nel miserramento: dal quale tristissimo caso, come si narra da Martina Gual, nacque il proverbio *Alta balena prima si va cadendo possum*.

Da esempio tanto splendido si scorge chiaramente che

La Verginella è purpo e rosà la rosa
Che sapia in l'un bel orto s'un rosaro
Ch' infia che la via fresca e dritta
Fuggera no la tocca o pigiorare:
E 'l vento e la rosa la rosa rosara,
L'acqua la terra a scorigarla ha caro;
Zovano vicchi e putte liessero
In lo roccas e in lo sen ha sempre no.

Quel che avvenne per debita ragione che la fortuna fosse dichiarata cieca, pazzo e brutto; che la nobiltà dell'uomo fosse la temporaneità dell'animo e del corpo, la potente assidua della filosofia, il segreto l'anima degli affari, il nutrimento utile alla coscienza ed alle cose dell'anore. Anzi mi ricorreva d'aver letto che le più orrende fiere del mondo sono per le monti e le selve i leoni e gli orsi, per le città e per le ville gli usurai ed i calunniatori; che le compagne della superbia sono leggerezza, arroganza, ambizione, avarizia; e le figlie sue invidia, eresia, vanagloria, ipocrisia, pertinacia, lavidità.

Ma sentì l'infelice fine di Narciso il più bello fra tutti gli uomini: avvenne un giorno ch'ei si riposava s'una chiara fontana e dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima: e cominciò riguardarla e rallegrarsi sopra la fonte e l'ombra sua, faceva il singhiozzo, e si credeva che trovasse vita e stame nell'acqua ed s'immagina che fosse l'ombra sua. Continuò ad amare ed innamorarsi sì forte che la volle pigliare, e mise le mani nell'acqua, ma l'acqua s'interdì e l'ombra sparisce, ond'egli cominciò a piangere. E l'acqua schiarando vide l'ombra che piangeva, ond'ei.

Allora preso dall'affanno si lasciò cadere nella fontana, sì che morì. Dico ora il tempo e di primavera. Alcune donne volando a dipartire alla fontana, e videro il bel Narciso adagato; con grandissimo pianto lo trassero dalla fonte, e l'appoggiarono ritto alla sponda.

Invenni al lido d'amore molti la trista novella: che ne fece un bellissimo manderla molto verde, e molto bene stato, ed è il primo albore che fa fiori, e rinasce la natura.

Per questo al tempo non disse Lorenzo Goidato che gli uomini più pazzi di tutti sono quegli che s'innamorano co' pazzi: da che ne viene che l'infelicità è principio della morte, e la morte, lo erede, fine della infelicità, siccome cantò il geniale Petrarca.

La via fuggi, e non t'arresta an' ora.
 Morto vien dietro a gran gloriosa ancora...
 Vien dunque, o morto, e dentro a un cospicuo
 Disteso a precession famosi portare;
 Se ancor tu trovi a caso entro il mio petto
 Fatto a dispetto una di lì soldiera,
 E perchè lo son del suo bruciare indotto
 Faciendoli il freddo tuo tutto agghiaccio;
 Vien morto, vivi, e per dote la sua
 Dammisi da lei tua felice la solita dote.
 Addio capelli miei belli, addio torreno
 Che dote m'hai da macchiare tutti anni
 Doppia più piace al ciel ch'io venga meno
 Per tornare le lagrime o gli affanni,
 Tu di queste cose mie non conta alcuno
 E dammi refrigerio a tanti danni:
 Forchè al mondo di lì or me n' avria,
 E per non più tornar ti dico addio.

Anche quel povero vecchio che portava del bosco un fascio di legna, stanco e infastidito di vivere la gente per terra che mondo disperatamente la morte, la quale subito comparita domandagli che voleva. A cui il vecchio vegghiolato tanto orrida tanto pentito rispose, che te m'ajuti di grazia a riporre questo fascello in sulle spalle.

A questo doloroso passo darsi forza di torre se l'immagine di Agnès: la bimba di Ginevra non mi si presentasse alla memoria... Era bella come l'amore, aveva gli occhi vivi e lucenti, i capelli inanellati, lunghi, e color d'oro. Che terribil brucetta sarebbe diventata a sedici anni! E sua madre le aveva ricamate due belle scarpine rosate, una le più belle che al tempo giamaa vedute, lunghe al più un pollice: e bisognava vedere i polini della bambola. Ah quei polini erano di giacchi, di gessoli, e così tanti, che il naso delle scarpe

colava... Sua madre li metteva nelle scarpine, gli stambrava, li traspariva, e si godava tutta nel calore e scaldava quel pied più gradito ancora d' un sorriso.

Ma bambina tanta amabile e cara fu rapita iniquamente dal Diavol. Oh allora sì, che bisognava sentire il dolore di quella povera madre! stralava propriamente la viscera. Del suo adorato bene altro non erale rimasta che una scarpina, dimenticata a sorte, orribil strumento di tortura che dilaniava il cuore. Dopo quindici anni di continui tormenti la Giacomellaria più non potea sopportare le acerbe pene! Ohi, diceva, ecco la scarpa, ma il piede dov' è? indi gridava colle pupille al cielo rivolte, e agguagli smarritamente lagrime esclamava: Signore infinitesimale, le mie ginocchia si sono spelate dopo sì lunghe interminabili preghiere! Ma Dio non basta ancora! Ma le mani un giorno, un' ora, un solo minuto, e poi gettami nell' eternità.

Quella infelice donna rimane fuori di sé alcun tempo, indi come soppressa da tremenda delirio corre la campagna gridando, dice a chi s' abbattè in un giardiniere, le dà coi novizi e strascina l' arrestatore. Quando allora era acciuffato da polcia e di berlus e strano foggia, di salino, e di rovin: gli alberi distorcevano i loro rami in diverse guise spargendo scheletri e vanda mortali: gli aborti, i goffi, ed i morti formavano spalliera, e le vie erano selciate di ugne gialle, di livide denti, e di claridi schifo: costare che facevano una legghina e grufia zona.

Negli appartamenti del giardino spuntavano gradevolmente i colori che tanto alligrova l' umanità, come sono i cuscocci, le rabbie, con foglie verdi negre e rosse, e le altre analitiche che ricorrono colle nostre diversitate postiche: ivi accennano i fidiari degli occhi, azzurri e gialli, i sogni o narcisi che formano delle spalle che conducono alla galera; le parghe e i deliri erano in grandissima quantità in varie diverse forme, ed a lunghi filari.

Masavigliò la Guanciaforita nel veder sì vaghi fiori, e confortandosi del grato odore che spiravano, non potè a meno di raccoglierne un bel mazzolino, e adornarsene il petto.

Avvicinando il cammino vide non pochi rei legati alla catena che venivano castigati a seconda delle colpe commesse, per cui non ebbe più cogliere a delittare esser alla giunta, si traversando luogo dove si giudicavano dopo morte gli uomini.

Quel che sì affacciavano prima erano lunghi e magri di persona, di panno bigio rivestiti alla foggia degli antichi Procuratori, che tali pareva fossero: dalla zona loro alcuni bizzarri discolati avevano il sangue con tutta la più bella maniera, siccome nel fatto avevano, fono, delle forme di tanti poveri rifiuti.

Poche volte uno ignudo che dimenavasi e contorcevasi straziantemente, perchè infelto numero di vermicelli ed insetti avea sulle spalle, e marciava a tutto, in modo, che per gli ughi ed senti mori era aperto di piccoli tumoretti e di pustole: e siccome si fa un usanzia quando viene, veniva per ricompensa flagellato con un stabbello pieno di arve volate.

Un altro da una finestra bella e alta, perchè un brutto diavolo colla sfera di cento corde aveva ciascuno un occhio di bee in cima, gli dà percosse gagliarde, indi con forte spinta lo getta al basso in certe acque bituminose e fetide, dalle quali esce lardo oltranzoso.

Quando vide simil precipizio non potè meno la Guanciaforita di schiamare, e questa è ben strepitante. Costui debbe certo aver fatto molta cosa, ma non so a qual vizio si dia tanta pena: un diavolo che pareva morto lì a posta per servirlo, tutto bello si fece infernal, e con una voce no po' rauca gradatamente soggiunse. Questi che tu vedi fa un Zechinetta del vicinato, che perenne d'esser bello, andava lido ed ardito, credendosi immortale ognora; ma oggi sotto il giuogo con queste frustate pieno di occhi, e com'egli scherzosamente si pensava che lo danno facciano alla sua volute,

vien tratto dalla finestra in quel letama per maggior sua pena: Ciò detto saltando sparì.

Seguiva un altro che nel mondo mai volle apprendere i buoni costumi, nè mai si volle tocare il cappello di testa a' suoi maggiori: egli era legato con grossa catena, e sopra il capo avea una borotta di ferro buona e piatta: il diavolo con una grossa balista gli menava sul capo orrendi colpi, e quel misero ch'era costretto starne sopra fermo, batteva i denti, e strabuzzava scottatamente gli occhi ad ogni percossa.

Ma che è costui che ha i denti lunghiassai di stagbiato, e la lingua pure così lunga e mostruosa? Egli fa un suono di fardone e di baglio: per questo non siudici di vender l'orrido per bestemmia, i diavoli sbalzati gli fanno la lingua e la dentatura, e la quel lungo gli misero denti e lingua di carota.

Finalmente colui che ha il viso balzato ed il capo congiunto da uno spirto in vesti femminili, fa suono di buona confusione, e pessimo marito, il quale giuocando fardone, e mostrando a male il suo nero, e la dote della moglie: era più ghiottone di maniera, che valera in ogni momento, ed a qualunque possa levarsi tratto le voglie che gli venivano in mente.

Ogni sera questa bestia se ne tornava a casa abbui dal vino, ed in vece di portar casa alla moglie lo percuoteva, e batteva bestialmente: con quel demone sotto malicori condiziona sopra sua moglie che lo battea, superavvenendogli i solerti patimenti, onde n'abbia dolore in morte s'abbia piacere in vita.

Bacco nell'ascoltar i laggi di questo brutal marito vide un certo Licurgo di Tracia addegnar il vino, per cui preso dell'ira lo gettò in mare esclamando

Mitto 'è colui che rubella e gusta il vino

E uorta lor in mare a capo chian

Il famoso Baccaro che non la pensava come questa che Licurgo, perchè esordogli porta all'acqua del vino, ne più

condogli dopo averlo smaggiato, l'onta voleva percuoterlo del torto, dicendogli esser via buono, e vecchia, a cui sopraggiunse il Balucella, è tanto vecchia ch'egli è rimbecillito.

È meglio ancora di questi pensieri il Piovano Arlotto, alorchè mentre cenava con diversi suoi comaricci a piavere: questi dicevano è buona Paquet. Il Piovano vedendo che avevano anteposto il vino saggiano: Voi lodate tanto Paquet, e non ci è però alcuno di voi che se ne metta una goccia in corpo.

E per non aver fine qui invece stante la parigina de' suoi ingigiti (se tanto s'chibera) dirò che tre cose fanno malir natura e condolan all'uomo in Stato — Bona — Vine —, e che quattro sono gli elementi di tutti i mali — Invidia — superbia — vanità — ambizione.

Onde i segni sono di cinque specie, tre vere e due false: le vere chiamar segno, visione ed oracolo, le false incanto e fantasia.

Potresti chiamar vero segno quella della gatta che innamorata d'un fanciullo pregava Venere in donna la volesse trasformare, e Venere avuta compassione, diedole forma di bellissima giovane, per cui si mise a vaggiare l'amante: e volendo la Dea sperimentare se nata fosse avere morbida natura, fece passare nel mezzo della camera un grasso topfino verso il quale subito saltò la donna-gatta, dimenticandosi del giovinotto ch'era a lato di lei. Di che Venere adognata la ridusse immantinente alla sua forma primiera. La favola significa che più facilmente nostri forma che natura....

La bella mia Ninetta allorchè il sole giunge all'occaso va nell'orto a raccogliere rose e viole, e quando ella s'avvia e dove s'arresta, il fuoco de' suoi bei lumi si spende, e sembra che di nuovo sorga il sole: per cui se avviene che di là passi alcuno d'arresta, e pieno di meraviglia grida: o Vergine benedetta, onde viene questa luce, ove questa novella splendata se al giungere della notte si può svanire?

— Ma lassù per che signa anco mi con parole vanosei, perchè colla lacrima no seria ben: lassù che signa lodando la me Ninetta: ocoi piena de luse e de spandor come la stella de la nottina, vore sapio de Dio mandadi so dal ciel: ocoi carissimi, che impiena la voje de viedarve, perchè giri drento anco; ocoi che manda fiamme e che brusa el cor: ocoi che più bei se ghe in tutto el mondo, suppleto per che no go guasto un momento de requie: ocoi che fa l'ordie al steso cor, e i omeni lacrima, tutt lo se che va altri al quale caro elise angeliote e bonte delle me vita, dove nanco el piacer che me consava, propie va altri sari quai che me fero andar de là delle ortighelle, come la F'adese che amandoghe l'acqua grossa el tempo più presta, e dove nanco se crede —

Primo degli occhi e del bel viso sento

della mia Ninetta su pel dorso mi sento correre un brivido mortale e un freddo odor, che delle chair è l'ultima sagra, per cui la debil voce lagrimosa dico

Vai che provate l'amaror per
Vante amici a farvi il funerale;
Avrà del caso mè qualche dolore
Chè nonco più prova il cor d'amar.

Ma perchè il tempo le consava in così tante scati, nè le pianto ed offese lagrima le accoglie dell'abbandonata Madda: — El parte, grida singhionando, lungo la spiaggia del mare, e la chiama strappandosi pel troppo scorto dolore, el parte e se ride de' crudi mali miei...

Ah vane perfide messaggere, vane invettite, e le salie onde dell'infida elementa staccà storno anco; non saro de dolce soffio, ma borma e fastoso aquilone il sprakondire negli inferni stesi!! Che dico lacrima? Ah se che ritorni

in loco degli occhi miei, ch'ei viva, e nell'animo di lei
quando mi ridoni la pace del core.... E per l'ami tradita
Didone, e dal seno non istrappi l'odiata rimembranza, di quel
marito, nè ancora appendesti che ancor vuol lode?

Un braco dolor soffriva l'afflitta da sì orrendo peso... dunque
si muoja... ritorno solo ricopra i miei liti, e gli liti
pietosi accolgono i nobili vanni di questa infelice disgranata
donna.

Presipiti Cartago,
loda la reggia, e sia
il core di lei la tomba mia.

Oh amar pensate più che non è morte a quali condizio-
ni non adduci l'uomo? Questa sì è la ragione per la quale i
Stiliani dicono nella poesia loro:

Morre uccelli lapidati di pini
D'affanni e dogli, e sulle scaltarelle,
È la la pace sonchi e vianci.

Il stilianismo fino della poezia Francese da Stilini in-
già che Costa riveli ancor, a direbbe molto bene, se un altro
meglio non cogliesse nel segno. *Fuori uccelli uccisi*, e se
la forza non basta contro l'amore divi al tempo, e se questo
pare fosse insufficiente, risponderebbe il filosofo Coste non
se che suggeriva.

E giustamente i Perlini dicono che la forza è una tra-
vola da cui si versa una pioggia di eloquenti e di sapere:
la troppa salfità è una travola dalla quale sgocciola ignoranza
e dappocaggine; ond'è con certa che lo stiliano non ha se
non un padrone, e la donna stiliana ne ha tanti quanti so-
no gli uomini che possono contribuire al conseguimento degli
orgogliosi suoi progetti.

Colle due parole *fuori e fuori* si fa un bistrizio, e si bi-
sogna dire:

Basta tu poer di pover ch'è un pover:
 Ulla, e laa! o dolce amore lo core
 Pè talli talli che son troppo belli.

Dunque Paolo dall' Ottonajo richiese che far si dovesse per
 essere Mondorato: giustamente rispose a favor del debile.

Così se venne che per amor della Romana gloria, volse a
 Portense ed a quei che gli stavano d'intorno ardeba nel
 fuoco la robusta mano.

Protruppe Mania in quella gran ventura
 Lù ha fatto, lù mal farà la pentenza!
 Beh lascia il dar, dican Ciclope, e cara,
 Vien mico, o Galileo, per questo calle,
 O il tuo bell'Ani a un tratto pagherella,
 E sarà mico il suo fatale occhio
 Fan le altre metamorfosi d'Orsillo...
 Ma queste cose tutti non le sanno,
 Nè veder l'ipocrisi e l'ipocrisi
 Vedano a scuola e allora impareranno
 Come i suoi correva ditta Oris.

Inquadrano come dieci otto scartoni all'altra persona
 sbagliare, legarsi gli occhi, alimari, addormentarsi, inter-
 rompere il discorso, o fare altre simili sconcezze.

Ma nel mezzo di sì variati argomenti vacilla il povero sfo
 e si confonde: un velo caligineo sul offuscò l'intelletto, nè più
 discerne il dattilo dal filo, il pane dalla ghianda, nè ricorda
 se la mente abbia padri, e se la corte sia fatta per deridere.

Per cui da questa bocca mai più vaghe ch'era un vello,
 un'arresta, una pupila in lingua toscana: e neppure la vo-

venoso dialettò altri vogl' lo dire, imperocchè ad vien la mal-
fa al non ascoltando intelli da alcune persone che dicono
bene educato abito tenend invece di abito rattoppato, cuncto del
più per non del piede, dar da bere alla piante invece di in-
manquero le piante, fette da neve per spazzo di neve, pastore
per gottavigliata, dolentir per appattare, orberolo per in-
veggolo; e così pote rumpapar, ransiquar la pelle, arramento
nel mare, tor per non qualcuno, zaverio, in luogo di arran-
piccio, raggioccar la pelle, intasatura, manovare e famelicare.

No dalla maggior parte si sa che i principi che se fanno
si chiamano poche spensabile, e che il Signor Parigiè che
si dice a' fanciulli, è morto da tanti secoli.

No da questa bocca, la ripeto, mai più voglio dir' con
un' accento, una parola: vedere le prosa cogl' interi quaderni
de' buoni scrittori, e lo mendo de' cattivi, ch' io mi godrò
passar giorni tranquilli nella mia cara ignoranza, e ripetere
cosenna, balle, bende, e godrò farmi fasciare e mettere in
culla a far la mamma, mentre già si sa, che ognuno può far
della sua pasta goochi, e tamboli coll' orba se gli piace.

Io che ho gli occhi nella testa non fidarsi di panno, nè
di pericchia, capisco per darissima prova che deve far acco-
ssa l' anima che stà intesa all' acqua presso sul nacque, e
abbandonare l' idea che per mostrarsi la mia audacia, e per
felicitarsi in sì bel giorno, a Spas gentilissimi, mi s' era fic-
cata nel cervello di far genere i torchi.

Penso che bisogna aver del matto e dello sciocco scrivere
specialmente per noia, quando non si è buoni: che se lo
fatto fosse per avventura occupato in queste pensieri, io lo
consiglio mettersi più volentieri a vendere mercantie, a fare
il medico, ed il calzajo,

O la tua volera fare anche il monaco:

Nonchè la scienza ogni mestiere

Purchè non prenda mai la pena in mano.

E se alcuno il grido terror volasse per queste mie lusinghe e nonne parole, l'assicuro che non sarò a farne caso di sorta, perchè non m'importa esser lodato o ripreso, avendo fino il diritto di parlare quando, e come a me piace. Sarò pago a bastanza a Spesi gentiliuomini, se voi farete buon viso a.

Questo piccolo di linge unico dono.

1

2

3

4

5

6

7